LETTERA APERTA A UN AMICO DEL NORD

RITORNO A ROMA d'un vecchio piemontese

Caro Ernesto,

sì, sono anch'io a Roma, stabilmente, venutoci dal Nord sulle tue orme, dopo tutti questi anni. Roma, Lungotevere Flaminio, felicemente superate le calamitose difficoltà del « trasloco » grazie agli antichi — e nuovissimi — amici qui di Roma, comuni amici, tu sai, per il reperimento dell'alloggio, e amici miei nuovi nuovi per l'installazione: Giovà ed Emi. L'elettricista quello, questo il decoratore. Elettricista e decoratore, sì, ma buoni tutti e due a tutto fare. E giocondi. Uggiosi « *tramud* » piemontesi com'eravate lontani! Trambusto, polvere, calce, vernici là come qui, ma qui le pesanti, imbrattanti faccende sbrigate fra canti e risate e frizzi: « avvinti come l'ederа » attaccava il pittore, « la ganzòne che più-ce ammée » controbatteva l'elettrotecnico, le stanze ancora vuote facevano eco, il lavoro risultava — d'incanto.

E adesso siam qui, Caterina e io, oramai sistemati, a goderci la vista a giornata finita, a contemplarci questi tramonti romani estasiati, il fiume, il verde dei viali e dei parchi, e a sfondo Monte Mario con quegli alberi in cima tutti in fila come soldati... volevo dire come seminaristi; e più là un po' a sinistra San Pietro, er cupolone, onde il ponentino porta fin qui i rintocchi. Spettacolo da diva o da nababbo americano per il vecchio *travét* piemontese. Lungotevere, riva sinistra. Riva latina. L'altra è quella che Orazio chiamava *litus etruscum*, la riva di Porsena, per tradizione ostile.

◆

E mi torna in mente che su d'un altro Lungotevere io ebbi già a soggiornare, venuto a Roma da Torino, anche allora, ma *pro tempore*: Lungotevere della Lungara: conosci? Sulla riva destra però, quella ostile. Ci giunsi — non solo — una sera tardi di gennaio — 1936 — che pioveva. Ma non mi pareva freddo; il taxi fermò dinanzi a quegli scalini, scendemmo e io chiesi alla « compagnia » così a titolo d'informazione — « dove si va di bello, dottore? » — « pro... professore — mi rispose quel Mambrini o Di Stefano che fosse — glielo dirò in latino: aaà *Regina Coeli* » — s'inceppava un po' nel parlare colui.

Uggiose immatricolazioni tornesi com'eravate lontane! Anche qui generalità, polpastrelli sporchi, calzoni cascanti, come la ne più nemmeno, ma tutt'altra atmosfera che lassù: avrei trovato a Roma, lo sapevo, amici fedeli, scolari devoti, proprio qui magari domani; e intanto le operazioni sacramentali si svolgevano lievemente a ritmo quasi di « Sogno d'un Pierrot »: c'era una guardia che mi interpellava gioviale, e un « comune » al tavolino, vestito a righe fuori ordinanza, che mi guardava deferente, e scriveva. In quella di nuovo s'aprì la porta con fracasso e furon spinti dentro due, in borghese, uno aveva un cappotto indosso col colletto di pelo.

Dovevan essere conoscenze vecchie di la. Io fui trascurato per un po' dalla guardia, che tosto aveva infrecciato coi nuovi venuti un dialogo serrato, di cui capii che l'uomo dal gatto — un ragazzo svelto — rivolgeva in romanesco una serie di richieste piuttosto perentorie alla guardia — al « superiore » — che gli rispondeva in *sicilianu* a tono per un po', finché sbottò « o che vuoi ancora, Anto, un pederasta in branda? ». Al che quell'Anto' — o Sergio, o Marcè — non rispose « no », disse solamente « superiò », e si chetò. Il superiore tornò a me: — « Ela? Tot. — Professione? — Insegnante regi hici — e via... E il ragazzo dal gatto, che non m'aveva tolto gli occhi di dosso, azzardò un'altra richiesta: — Superiò, me mettono in cella cor professore: me pare 'na persona pulita ». Al complimento io m'inchinai, ma la guardia imperita abbrancò il petulante pel colletto di pelo, lui e il taciturno compare, e tutti e due li sbattè fuori di là.

E il « comune » ai tavolini — lo scrivanello — commentò « che delinquenza! », stomacato.

* * *

E il mio definitivo ritorno odierno sulle rive del Tevere posso dir che sia legato a quel mio primo precario soggiorno: la sete lungamente accumulata in quei giorni, settimane, mesi e via d'andar anch'io liberamente a piedi o in auto o in tram per quel Lungofiume ch'io « portato » a colloqui, misurazioni, interrogatori, udivo per un po' pulsare, vociare, circolare lì sotto, ma non vedevo: di arrivar passo passo a piacer mio fino a quel colle, seder sotto quegli alberi che vedevo — indovinavo — tra vetrino e vetrino di là dai ferri a ponente, al calar di quel sole buono per noi solo a segnarci le ore tramutando sulle pareti della cella luci e ombre a scacchi, a striscie — ed era già tanto. Sete, « lungo e lontan digiuno »: e adesso, « vent'anni dopo » — finalmente — sbramarmi, andare, venire, toccare e vedere, ed io esser qui ancora... e « quelli là »...

◆

Ma c'è dell'altro ancora, più antico... più sacro. Sogni e desideri non miei: smanie di mio padre — diciassettenne nel '48, ventinovenne nel '70 — 1848, 1870 — le sue smanie per Roma, « Roma 66 — perche crudel 70? — e se tu non 60 — perché crudel tu 6 » i rebus di quei suoi prati liberali; e le diatribe per il « potere temporale » col parroco al paese; e la sera di quei 21 settembre che giunta sulle rive della Bormida — come un fulmine — la notizia « abbiam preso Roma — e papà, segretario comunale e sergente della Guardia Nazionale in quel borgo, *alle 2!* coi militi all'assalto del campanile e dalli a far impazzire le campane; poi l'indomani messa cantata, spinte o sponte e *Te Deum* che il parroco temporalista intonò peggio che se fosse stato un *Miserere*. Sciogliere il suo voto d'andar in pellegrinaggio una volta a « Roma capitale », voto inadempito da lui con tanti altri, purtroppo, e da lui lasciato in eredità al figlio — con gli altri.

E per il figlio oggi venire a questa Roma, a riscattar come gli sarà possibile la colpa di aver un bel dì un poco riso di quelle smanie, di aver, dietro i suoi grandi ma improvvidi maestri, miscreduto nel paterno religioso anticlericalismo, e aver anche così aperto la strada al fascismo, e quindi alla risurrezione di quel « potere temporale dei Papi », la cui caduta era stata la gioia di papà e il sigillo del suo Risorgimento.

* * *

E c'è dell'altro: più recente di nuovo, e altrettanto sacro.

La costernazione ch'io vidi dipinta in volto a que' miei scolari a Torino quando quel 12 febbraio — come un fulmine — giunse la notizia di quella risurrezione, e su per gli edifici della prima capitale — pubblici e privati — si videro appaiate la bandiera tricolore e quella del Papa, e uno di quei ciarlatani osò venir fino a Santena a depor su quella tomba, a bella e scherzo, il « ramoscello d'ulivo ».

Fu quello sdegno — specialmente quello — e quella protesta che portarono a Roma, prima e dopo di me, tanti miei giovani amici; qualcuno c'è morto e aspetta al Verano, altri ci stanno ancora oggi, vivi e attivi tuttavia, e anche loro aspettano.

Aspettano che cosa? Una cosa da nulla: che s'avveri un sogno. Il sogno d'una Roma capitale d'un'Italia capace — intanto — di commemorar « come si deve » fra tre anni e fra dodici il centenario di due date: 27 marzo e 20 settembre ».

Ciaù. Tuo

AUGUSTO MONTI

L'UNIONE SOVIETICA UN ANNO DOPO LE RIFORME

La "Pravda,, riceve in un anno trecentomila lettere di lavoratori

Una fittissima rete di collegamenti con l'opinione pubblica sovietica - Quali sono i nuovi orientamenti espressi dalla "svolta,, del 1957
Il soddisfacimento dei bisogni a costi sempre più economici - Il problema degli alloggi a Mosca: uno dei più acuti di questo periodo

(Dai nostri inviati speciali)

II

DI RITORNO DALL'URSS, settembre.

In fondo a una traversa che s'apre tranquilla sulla destra della grande e tumultuosa strada che porta il nome di Leningrado (dove arriverà dopo altri 600 km) c'è un grosso palazzo di stile inconsueto per Mosca: fu costruito verso il 1930 sotto l'influsso di Le Corbusier e della sua scuola razionale. La facciata severa di pietra grigia e larghi pannelli di vetro porta una impronta inconfondibile.

Questo palazzo è stato il piccolo quartier generale del nostro viaggio: qui è stato compilato il programma delle nostre visite e dei nostri spostamenti, qui siamo stati ricevuti per lo incontro ufficiale e per le conversazioni amichevoli, qui abbiamo discusso le nostre intenzioni e poi le nostre impressioni, qui abbiamo fatto le nostre migliori amicizie, di qui sono partiti i telegrammi e le telefonate che hanno aggiunto dovunque una organizzazione perfetta e confortevole alla ospitalità schietta e generosa che circonda nell'URSS tutti gli stranieri, ma specialmente i comunisti. In questo palazzo lavora il collettivo della Pravda. *Quando si dice che è il più importante e il più grande giornale dell'URSS non si dice ancora tutto quello che la* Pravda *è oggi nel paese dei soviet. Cinque milioni e mezzo di copie, di cui due milioni e mezzo stampate a Mosca e tre milioni in 15 altre città dell'URSS grazie a una propria flotta aerea che ogni notte trasporta le matrici nelle varie tipografie locali, centinaia di redattori e di corrispondenti di cui 25 all'estero sono dati imponenti, ma anche altri giornali sovietici potrebbero menare vanto di cifre non molto lontane da queste. La* Pravda *tuttavia è qualcosa di più, che le deriva dall'essere l'organo del partito che è l'origine stessa e la molla del potere sovietico.*

45 redattori

La « scoperta » certamente più interessante fatta alla Pravda *è il numero eccezionale di lettere che essa riceve da ogni parte dell'URSS: quasi 300 mila all'anno, una fittissima rete di collegamenti con la opinione pubblica sovietica che ha un carattere ben diverso dallo sfogatoio fine a se stesso rappresentato dal flusso di lettere che arriva quotidianamente ai grandi giornali britannici. Le lettere alla* Pravda *vengono lette e selezionate dalla sezione più numerosa del giornale che conta 45 redattori e ogni scritto che contiene una segnalazione, una denuncia, una protesta, una lamentela, una proposta mette in moto un meccanismo complesso che va dall'accertamento del fatto alla ricerca delle cause del difetto, fino alla correzione, alla soddisfazione di quanto è stato chiesto.*

Da un giornale come questo, da un giornale che non soltanto in ciò è profondamente diverso dai giornali tradizionali dell'occidente e anche dal nostro, da un giornale che ha tale peso nell'URSS (e non soltanto lo si sente stati introdotti nella realtà sovietica. È non è stato vantaggio da poco per una indagine che mirava ad approfondire quello che è avvenuto all'interno degli strumenti di direzione della industria e dell'agricoltura a cominciare dal famoso 10 maggio '57.

Quel giorno il Soviet Supremo approvò la legge che riforma l'organizzazione e la direzione della industria e dell'edilizia. Nove ministeri centrali sono aboliti, altri quattro vengono fusi in due e la stessa sorte seguono decine di ministeri nelle sedici repubbliche dell'Unione, migliaia di dirigenti, di specialisti, di quadri tecnici lasciano gli uffici della capitale e vengono lanciati nel vivo dell'attività produttiva, nascono le regioni economiche e i sovnarcos e tutta la direzione economica si avvicina alle fonti della produzione. Nel lasso di cinquanta giorni i lineamenti dell'economia industriale sovietica sono mutati in modo radicale, rivoluzionario sulla base delle tesi presentate da Krusciov all'inizio dell'anno e passate al vaglio di una consultazione democratica forse senza precedenti per la sua ampiezza (514 000 riunioni con 40 820 000 partecipanti) e per l'interesse profondissimo suscitato in ogni angolo del paese (2 300 000 sono state le proposte, i suggerimenti e le osservazioni fatte nelle pubbliche assemblee e 68 mila le lettere e gli articoli apparsi su migliaia di giornali centrali e periferici).

I soliti esperti occidentali stanno ancora strillando sulla crisi che questa riforma avrebbe rivelato o provocato, come per ironica coincidenza temevano anche qualche vecchio ma non più audace combattente rivoluzionario nella stessa Unione Sovietica quando vennero meno in discussione e rese presto esecutive le grandi riforme dell'agricoltura che si inseriscono in un processo iniziato nelle campagne alla fine del 1953 le Stazioni Macchine e Trattori (SMT) vengono sciolte e le macchine e le altre attrezzature tecniche vendute ai colcosi; poco dopo i colcosi sono esentati dalle consegne obbligatorie, una sanatoria generale cancella i loro debiti e lo Stato si accinge a riorganizzare tutto il sistema di raccolta dei prodotti agricoli: sulla base dell'acquisto a prezzi largamente differenziati per le varie qualità, i vari tipi di culture e le diverse zone economiche.

La chiave del viaggio

L'URSS un anno dopo le riforme: ecco in quale chiave abbiamo compiuto il nostro viaggio, e quindi, per logica connessione il clima, gli strumenti e le prospettive con le quali il paese del socialismo ha intrapreso la strada agli Stati Uniti. Il quadro di insieme degli attuali problemi economici dell'URSS ce lo ha fornito l'incontro col vice Presidente del Consiglio Kuzmin e ad esso bisogna riportarsi per tenersi conto dei nuovi orientamenti scaturiti dalla « svolta » del '57. Ecco le linee maestre del nuovo corso economico: una vera e propria rivoluzione nel campo dell'energia con la sostituzione del costoso carbone col petrolio e col metano, l'elettrificazione di tutta la rete ferroviaria che impone opere anche sui trasporti su basi più economiche e più moderne, la creazione di una grande industria petrochimica che in pochi anni diventerà la base per il rinnovamento tecnico di tutta la economia, un eccezionale sviluppo delle costruzioni edilizie, la pensione e la qualificazione della agricoltura al livello delle culture industriali grazie allo spostamento dei tradizionali granai verso le terre vergini dell'Asia centrale.

Queste son poco più che formule, enunciate rapidamente per necessità di sintesi ma quanto dimentichi quel che esse significano di profondamente nuovo nella vita economica e politica dell'URSS. Per la prima volta nella storia l'economia socialista ha raggiunto un tale grado di espansione da poter soddisfare i suoi bisogni non più a tutti i costi, non più soltanto sotto la spinta di necessità primordiali di crescita e di sopravvivenza, ma a costi sempre più economici e secondo organiche e razionali direzioni che abbracciano ormai l'intreccio complesso dei bisogni di una moderna società civile. Per parlare soltanto dei più tipici aspetti di questo futuro che è già cominciato basterà accennare all'uso dell'aereo come mezzo quasi normale (tra tre anni pressoché esclusivo) per il traffico passeggeri, alla non lontana diffusione delle materie plastiche in misura che oggi potrebbe apparire inconcepibile se si tiene conto dell'attuale ritardo, al popolamento di zone buone ieri le cartiche e tuttora riservate ad audaci pionieri, all'introduzione dell'automazione e all'elevamento della produttività del lavoro verso i livelli dei più vecchi e granzati stati capitalistici. Il sempre elenco di tali mete rivela di per sè che i problemi si pongono a grado di sviluppo assai diversi e squilibrati tra loro: anche l'osservatore superficiale può sembrare un paradosso e ad alcuni sarà anche sembrato assurdo che l'accento sia per diventare il mezzo più comune di trasporto nel paese dove il medio è ancora una novità. Ma qui c'è il punto e qui bisogna soffermarsi.

Ebbene, a rischio di apparire totalmente incomprensibile come il personaggio di Edoardo che ad ogni quarto d'ora chiama con un « e che dice che va una decorazione » mi sento di dover notare e ripetere una decorazione dovrà prendere in altro paese e a ragione, se per il fatto stesso di dover ricominciare da capo, si otterranno risultati più grandi? Ecco perchè malgrado tutte le sciocchezze quantificabili o no, le basi dell'economia socialista hanno raggiunto in questi anni proporzioni tali da consentire il raggiungimento di obiettivi che persino nello stato già da del capitalismo son ancora alto stadio.

Il sindaco di Mosca

E' da queste considerazioni che l'osservatore onesto e serio deve partire per valutare i problemi cruciali della economia sovietica, compresi quelli che sono diventati acuti non soltanto per ragioni obiettive ma anche per errori e debolezze della vecchia direzione. Tipico, in questo senso, è la crisi edilizia e il modo come viene risolta. Mosca è forse il punto d'osservazione migliore dello sforzo in cui l'URSS si è impegnata per costruire in una decina di anni quale sia come 12 milioni di appartamenti. Kuzmin ci annuncerà che il 30 per cento degli investimenti del piano settennale verrà lanciato nella costruzione di case; ma è nel colloquio col sindaco di Mosca, il compagno Bobrovnikov, che questa cifra acquista una dimensione concreta e avremo nelle mani i dati per intuire quale realtà sociale, economica umana si celi dietro le sconvolgenti linee architettoniche di questa metropoli di sette milioni di abitanti dove soltanto da pochi decenni si usa normalmente materiale da costruzione più solido e più moderno dei caldi tronchi di betulla.

Nel 1940, l'anno che precedette la guerra, furono costruiti a Mosca 440 000 metri quadrati di vani abitabili (esclusi i servizi): ma era troppo poco perchè già allora la popolazione era il triplo del 1917 e il doppio del 1926. Da due anni però le costruzioni hanno cominciato a svilupparsi in misura imponente: nel 1957 si è toccata la cifra record di 2 350 000 mq. (sempre esclusi i servizi) per un complesso di 60 000 appartamenti. Eppure questo poderoso sforzo costruttivo che impressiona il visitatore straniero non basta ancora, bisogna fare di più perchè tuttora il Mossoviet è costretto ad assegnare un appartamento per ogni due famiglie. Tuttavia non è lontano il momento in cui la crisi degli alloggi sarà combattuta dando a ogni nucleo famigliare un appartamento e rendendo operante la norma igienica che prevede una superficie di 9 mq. a persona (oltre, naturalmente, i servizi che rappresentano il 25-30 per cento dell'abitazione). I dati del sindaco ci fanno capire perchè a Mosca i cantieri edilizi si stendono per chilometri: per raggiungere lo obiettivo di una casa a famiglia, nel prossimo triennio si costruiranno ogni anno tre milioni di mq e cioè 75 000 appartamenti dove potranno alloggiare 300 000 persone. Come dire che di qui al 1961 nasceranno nella periferia di Mosca le case, le scuole, gli ospedali, i giardini (cui è riservato un terzo del suolo edificatorio) e le attrezzature civili di una città grande all'incirca come Napoli.

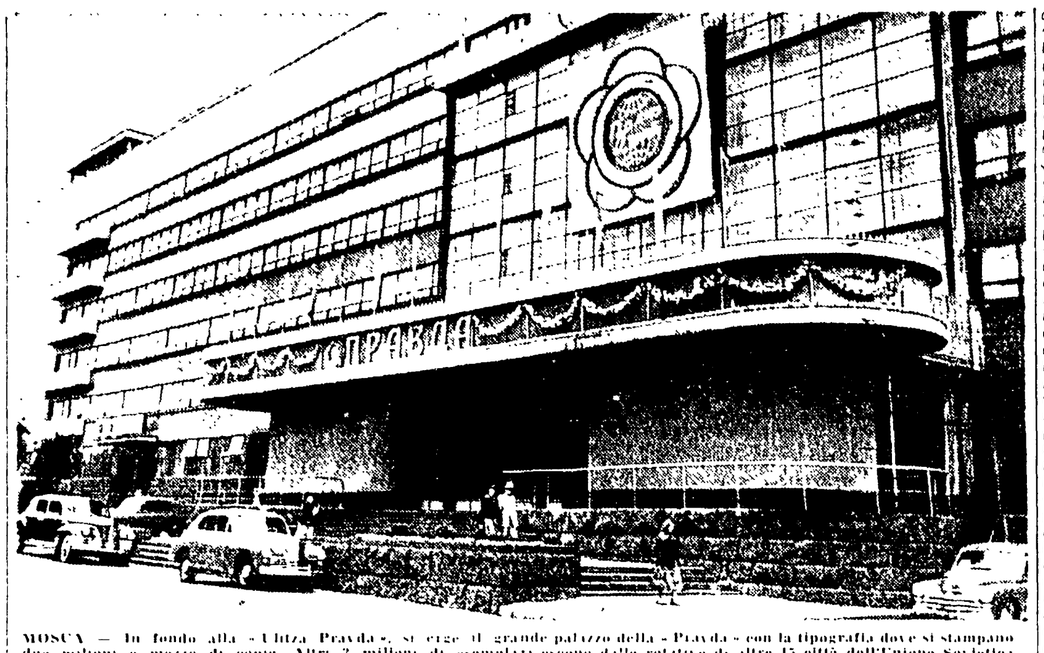
Così si affronta e si risolve nel paese del socialismo quello che è certo il più acuto problema sociale di questo periodo.

E' un fatto, innanzitutto, che per la struttura stessa della società sovietica la coabitazione non è la sorte sfortunata che tocca ai più poveri ma un male equamente ripartito di cui la collettività soffre nel suo complesso e che si cerca di alleviare e di guarire con uno sforzo di massa che impegna tutto il paese dai dirigenti all'ultimo manovale, e con criteri di giustizia e di gradualità che rappresentano una garanzia per tutti. Basta guardare il sistema di assegnazione dei nuovi appartamenti per rendersene conto: la mèta della casa non la si raggiunge per un colpo di fortuna, nè grazie a una somma di privazioni o di rinunce e neppure con una raccomandazione, ma in base ad una graduatoria pubblica delle domande, sulla quale è possibile discutere e avanzare reclami fino alla decisione definitiva presa dagli organi locali dei soviet, elettivi, controllabili e revocabili come tutti gli organismi rappresentativi dell'URSS.

Fitti bassissimi

Bisogna poi tener conto che non esistono e non esisteranno mai gli enormi squilibri di prezzo che da noi differenziano le case vecchie dalle nuove, i fitti bloccati da quelli liberi: ovunque si abiti, l'affitto non supererà il 4-5% del reddito familiare, una percentuale irrisoria che neppure paesi capitalisti più lotati possono raggiungere. Una sola è l'eccezione: nei grattacieli si spendono tre rubli al mese per ogni mq contro il rublo e 32 copechi che si pagano in media altrove (e anche questo serve a impedire che si torni alla dispendiosa architettura delle guglie e dei pinnacoli). E, infine, la ragione principale che fa di questo colossale problema un problema normale è la certezza assoluta che esso sarà risolto fino in fondo e che i 12 milioni di appartamenti previsti dal piano — belli o brutti, razionali o antiquati — saranno comunque costruiti (forse anche — non è male ricordarlo — perchè mai nessuna Società Immobiliare potrà guadagnarci su, mai nessun mister Hilton potrà modificare i piani regolatori e non ci sarà barba di Fanfani che possa impantanarvi sopra una lotteria).

ANIELLO COPPOLA
RUBENS TEDESCHI



MOSCA — In fondo alla « Ulitza Pravda », si erge il grande palazzo della « Pravda » con la tipografia dove si stampano due milioni e mezzo di copie. Altri 3 milioni di esemplari escono dalle rotative di altre 15 città dell'Unione Sovietica

Rivista delle riviste

La "gauche,, e i comunisti

C'è già capitato spesso di segnalare l'acutezza di giudizi e il forte timbro democratico che possiedono gli scritti del giovane direttore di Esprit Jean Marie Domenach. Sulla sua rivista, che riflette il pensiero di un gruppo culturale progressista di cattolici francesi, Domenach scriveva, dopo il 13 maggio, un diario di un'amarezza impressionante: il diario del colpo di Stato, seguito e condannato da chi più sentiva pesare su di sè l'impotenza di una resistenza immediata, la divisione della « gauche », l'incertezza delle forze repubblicane. Colpito, nondimeno, persino attraverso le concessioni fatte alla personalità di De Gaulle, la coscienza di una scelta che non si poteva più differire, pena un lungo forzato silenzio. Fu certo urgenza di un'iniziativa unitaria da frapporre ai « faziosi », il bisogno manifestato unanimemente di contare gli amici della libertà. Sono passati quattro mesi, la situazione non è certo meno grave, ma qualcosa di nuovo, un moto profondo di rinascita sembra scuotere i settori più sensibili della sinistra francese. Domenach può essere proprio preso ad esempio sintomatico di questa evoluzione. E' in corso, infatti, un grande dialogo tra i comunisti e altre forze democratiche nel quale il direttore di Esprit si è inserito con alcune terminante prese di posizione. Diamone qui un breve conto, lasciando ai compagni che più da vicino seguono la situazione francese l'opportunità di illustrare più ampiamente il tema.

Tre settimane fa apparve su L'Express un articolo del compagno Jean Pierre Vigier, che sollevò una grande eco. In quello scritto, a nome del partito, Jean Pierre Vigier faceva una serie di importanti affermazioni politiche e di principio. Proponendo un'alleanza delle forze democratiche contro il potere personale e per un programma costruttivo comune, noi comunisti — scriveva Vigier — siamo pronti a rispondere a tutte le domande che gli altri repubblicani possono legittimamente porci: ad alcune di queste, Vigier già, offriva un'esauriente risposta: « E' falso pensare — egli affermava — che il nostro partito si ritorcerebbe, in caso di presa del potere, contro i suoi alleati e pretenderebbe di imporre un regime di partito unico ». E ancora: « E' divenuto possibile, trovare, nel regime parlamentare, una forma di organizzazione di potere socialista, combinandolo alle organizzazioni di direzione economica e di pianificazione e a un largo sviluppo dei diversi organismi dei lavoratori ». Per tali ragioni di principio, concludeva il rappresentante del PCF, e per le stesse profonde tradizioni democratiche proprie del popolo francese, « noi, comunisti, consideriamo che la rinascita democratica e nazionale non può essere affare di un solo partito, neppure del nostro. L'alleanza che noi auspichiamo, che noi proponiamo, non è una manovra tattica. Per noi si tratta anzitutto di fare fronte al pericolo immediato comune, ma anche di preparare insieme, su questa strada, un avvenire conforme alle aspirazioni del nostro popolo ».

Come si è detto, l'eco è stata amplissima e ha sottolineato l'importanza politica e la novità di principio di tali affermazioni. La prima risposta è giunta appunto da Domenach, il cui dissenso, la cui asprezza polemica, nei confronti dei compagni francesi — tale forse la pena di rammentare — non sono ignoti a chi segue la sua rivista. Ed è stata una risposta decisamente positiva. In primo luogo sul terreno politico immediato « La paura panica del comunismo — ha scritto il giornale alleato di Mounier sul numero successivo dell'Express — domina da dieci anni la politica francese e costituisce la causa principale degli errori prima, poi dello sfaciamento del regime. Solo con la sinistra divisa la destra è potuta passare.

* * *

Dopo tale analisi, che non si discosta da quella del PCF, se non forse nella valutazione delle rispettive responsabilità portate per quella « divisione ». E M. Domenach va oltre, nel suo accento unitario « Sull'essenziale — egli aggiunge — i comunisti vedono giusto: il pericolo attuale è il fascismo, con De Gaulle, suo malgrado o contro di lui. Non si tratta di fare la psicologia o l'estetica di un grand'uomo ma di sapere chi possiede i mezzi per impadronirsi del potere. Ora la risposta è chiara: è il fascismo algerino e i suoi agenti nella metropoli. Contro tale minaccia non c'è difesa possibile senza una determinata alleanza con il partito comunista ».

Anche sulle « risposte » più impegnative fornite da Vigier intorno alla prospettiva storica del movimento operaio francese, il Domenach non lesina il suo parere. « La sincerità di tali dichiarazioni è incontestabile », egli afferma. Una sola precisazione è richiesta: ora, il PCF, in questa situazione, pretende di essere il solo partito della classe operaia, oppure ammette anche nei confronti di altre organizzazioni operaie, di altri movimenti socialisti, la collaborazione e la concorrenza leale?

* * *

A questo punto, a quanto ci è dato di sapere, è il dialogo. Decisiva appare, da un lato, la raggiunta coscienza di una alleanza. Ma altre battute ci forniscono ulteriori dati di conoscenza. Quando, infatti, Domenach parla di « altri movimenti socialisti » è evidente che si pensa in primo luogo, alla SFIO. La SFIO di Guy Mollet e del Populaire ha finora risposto no ad ogni alleanza coi comunisti, ma è proprio questa risposta negativa che appare sempre più errata, gravemente funesta, ad altri gruppi della « gauche ». E' il caso di Gilles Martinet che su France Observateur del 4 settembre polemizzava vivacemente col Populaire, colla sua sbrigativa « fin de non recevoir » alla « manovra » comunista. « Non ci sorprendiamo di questa opinione del Populaire — scriveva Gilles Martinet — ma molto più interessante è il fatto che un numero considerevole di socialisti hanno ora la tendenza a considerare i rapporti col PCF in modo assai vicino al nostro. Per lottare efficacemente contro il pericolo fascista non bisogna soltanto stabilire un programma adeguato alle circostanze nuove; bisogna indicare come questo programma sarà realizzato e nessuno ha potuto sinora dimostrare come un programma di sinistra abbia probabilità di successo senza l'appoggio dei comunisti ». Per questo anche Gilles Martinet si pronuncia a favore di una prospettiva di alleanza col PCF.

Il dialogo è dunque avviato, si incentra, da un lato, sulla proposta avanzata dai compagni francesi di una « assemblea costituente », e si allarga, altresì, alle questioni teoriche della « pluralità dei partiti » nello sviluppo della Francia al socialismo, sugli « antagonismi sociali » che possono sussistere in una società socialista colle loro legittime rappresentanze. Ne vedremo gli ulteriori approfondimenti, via via che si manifesteranno. Registriamo, intanto, un inizio incoraggiante, che si muove sotto il segno della razzinata coscienza dell'unità d'azione e di un lungo cammino da percorrere in comune. E' persino superfluo aggiungere con quanta passione e con quale partecipazione di esperienze noi seguiamo tale dibattito teorico e politico.

p. a.

UN AVVENIMENTO DI GRANDE INTERESSE PER IL MONDO MUSICALE

La XII stagione del Teatro Sperimentale inaugurata a Spoleto da Ildebrando Pizzetti

(Dal nostro inviato speciale)

SPOLETO, settembre — Ascoltando l'occhio Spoleto, qualche [illegible] (compresi [illegible] del primo Festival [illegible] Teatro Lirico Sperimentale, progetto e costruzione del Comune di Spoleto, fin dalle prime manifestazioni del 1947.

Con la collaborazione del Teatro dell'Opera di Roma, per la [illegible] volta, dunque, e [illegible] di differenziare il [illegible] e dello [illegible] per [illegible] scene di teatro [illegible].

Spoleto ha [illegible] e [illegible] per la musica. Non [illegible] di questa città fu [illegible] il primo festival [illegible] normalizzate, [illegible] l'impegno del pubblico [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] con Pippa e con Salvatore, chiassosi [illegible] di parte, applausi [illegible] dileggio [illegible] [illegible] e quelli che adesso il pubblico applaude (un pubblico elegante e « difficile ») sono contenti sicuri d'aver meritato consensi ed applausi [illegible] disinteressati capaci di [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]